

Periodico della
Lega Nazionale



In questo numero

Toponomastica tra storia e politica
Essere Italofoni
Tre grandi Presidenti

Lega Nazionale Trieste

Registrato al Tribunale di Trieste
n. 1070 del 27 maggio 2003
distribuito con spedizione postale

Direttore responsabile
Paolo Sardos Albertini

Comitato di redazione
Adriano De Vecchi
Elisabetta Mereu
Diego Redivo

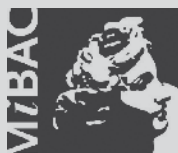
Hanno collaborato
Anna Cisint
Viviana Facchinetti
Donato Mutarelli
Paolo Radivo

Impaginazione e Stampa
Luglioprint - Trieste

Editore



Lega Nazionale di Trieste
Via Donota, 2
34121 Trieste
Telefono e Fax 040.365343
E-mail: info@leganazionale.it
Web: www.leganazionale.it



MINISTERO
PER I BENI E
LE ATTIVITÀ
CULTURALI

In copertina:
Cartolina, particolare, Pro Fassa,
Trento 1899

Ultima di copertina:
Cartolina di Nino Perizi, 1947

Anno XVI Numero 50

3. Editoriale
5. I Caduti per Trieste Italiana
11. Terzo convegno
"Essere Italofofoni"
19. Un ricordo fuori dal coro
23. Il Pantheon della Lega:
tre grandi Presidenti
25. La Sezione di Fiume a Ronchi
per l'Impresa di Fiume
27. Esodo, musica e poesia
per non dimenticare
30. Don Zovatto ricorda
Mons. Raffaele Radossi
31. Tesseramento 2018/
Cinque per mille



Toponomastica tra politica e storia

Escursione a Capodistria per far conoscere a un nipote - Paolo, di anni 8 - il luogo di nascita del nonno.

Si inizia dalla Porta della Muda e da piazza Da Ponte dove, affiancata alla Chiesa, si trova la casa di famiglia (per inciso: fa parte dei «beni rapinati» dal comunismo jugoslavo e non restituiti dalla «democratica» Slovenia).

Poi saliamo fino al Duomo: all'arrivo la visuale è non da poco, da un lato la Loggia e dall'altro il Palazzo Pretorio, con le sue decorazioni di stemmi e il Leone di San Marco.

L'aria che si respira è tutta Venezia e solo Venezia.

Solo? No, c'è una tabella stradale con scritto «**PIAZZA TITO**».

Potrebbe rovinarmi la giornata.

Per fortuna ci sono due turisti giapponesi, muniti di doverosa macchina fotografica.

Mi chiedo: questi visitatori venuti tanto da



Roma. Arco di Tito.

lontano pensano che la piazza, così trasudante veneticità, sia dedicata ad un dittatorellino balcanico o piuttosto al grande imperatore romano?

Non li ho interpellati, per chiarirmi il dubbio. Mi è stato sufficiente aver formulato questa ipotesi, per raddrizzare il mio stato d'animo.

Almeno per me quella è diventata «**PIAZZA TITO IMPERATORE**». Ed è così pienamente ritornata in sintonia con la sue origini romane, l'Urbe dove si trova appunto l'arco dedicato all'imperatore Tito, proprio non molto lontano da piazza Venezia.

Con Paolo sono ritornato a Trieste: sereno e pienamente conciliato con la mia Capodistria.

* * *

Ilaria Rocchi, sulla rivista Panorama, si occupa di toponomastica e politica.

La notizia è che il Comune di Umago ha deciso di intestare una riva cittadina al nome di Franjo Tujman, intestazione che si aggiunge ad altra, già esistente, a nome di Tito.

Il settimanale fiumano così commenta la vicenda:

«Paradossalmente, i due continuano a coabitare proprio sulle sponde del mare umagheso. E non ci dovrebbero essere né l'uno né l'altro. Tito, dittatore, ha instaurato un regime totalitario, che è riuscito ad accaparrarsi queste terre (Umago compresa) facendo piazza pulita (con il terrore) di ogni possibile opposizione e spingendo la stragrande maggioranza della popolazione (italiana) delle città all'esodo. Tujman e l'Istria, invece, fin dai primissimi giorni hanno avuto un rapporto assai complesso, contrastato (se non addirittura conflittuale, politicamente

parlando). Il presidente croato ha sempre faticato a comprendere e ad accettare la realtà istriana. Pienamente corrisposto dagli istriani che non hanno mai potuto (vista la loro indole) allinearsi alle sue tendenze autocratiche. Insomma è stata un'acredine reciproca che discendeva da inconciliabili concezioni dello Stato, da diverse aspettative e visioni politiche, culturali, sociali, economiche...».

Ilaria Rocchi rileva ancora come ci siano interessi di piccola bottega politica dietro a queste scelte dell'Amministrazione e stigmatizza «l'uso politico della toponomastica» anziché essere «l'espressione di una storia comune, della cultura che ci lega a luoghi, dove si intersecano storia, biografie, avvenimenti, memorie».

* * *

Come non condividere quanto scrive il quindicinale di Fiume?

La politica, di sua natura, è portata a perseguire finalità contingenti e di breve respiro, la toponomastica viceversa dovrebbe essere sensibile ad altre esigenze, più serie, più profonde, maggiormente radicate nel comune sentire del presente e del passato.

Esigenze intrinsecamente diverse, dunque, e sovente in rotta di collisione.

Eppure, la mia piccola esperienza capodistriana in compagnia del piccolo Paolo mi autorizza a trasmettere all'amica Ilaria Rocchi un timido segnale di ottimismo: al di là delle contingenti ragioni della politica vi sono pur sempre le forti motivazioni della storia, quelle costruite sulla cultura, sulla civiltà di un territorio.

In questo senso noi, Italiani dell'Adriatico Orientale, sappiamo di poter contare su preziosi alleati, contro le piccole motivazioni della politica toponomastica. Penso ai tanti Leoni di San Marco, penso alla Basilica Eufrasiana, penso all'Arena di Pola, al Palazzo di Diocleziano, penso soprattutto ai tanti secoli di storia romano-veneta che nessun dittatore o autocrate balcanico può cancellare.

Penso soprattutto all'attrazione economica, culturale e anche politica che necessariamente si realizza e si realizzerà, sempre più, tra la due sponde dell'Adriatico.

Ed è per questo che a Paolo, ed ai miei altri undici nipoti, so di poter consegnare un messaggio di speranza: la piazza di Capodistria resterà comunque quella del nonno.

Paolo Sardos Albertini



Capodistria. Piazza "Tito Imperatore".

30 ottobre 2017

Ricordati i Caduti per l'italianità di Trieste con una cerimonia e una conferenza

Nel 99° anniversario della *Prima Redenzione* e nel 63° della *Seconda*, la mattina di lunedì 30 ottobre 2017 la Lega Nazionale ha ricordato tutti i Caduti per l'italianità di Trieste con una cerimonia al Famedio del Liceo-Ginnasio e Scuola media Dante Alighieri. Il presidente Paolo Sardos Albertini e l'assessore comunale Angela Brandi hanno deposto una corona d'alloro, affiancati dai vessilli della Lega stessa, dell'Associazione Nazionale Alpini, dell'Associazione Arma Aeronautica e dell'Associazione Nazionale Polizia Penitenziaria.

«30 ottobre 1918: a Vittorio Veneto – ha affermato nella sua allocuzione Sardos Albertini – è in corso la battaglia finale del Primo conflitto mondiale, e non è ancora decisa. A Trieste un'insurrezione prende il controllo della città e si forma un comitato che il 3 novembre accoglierà le truppe italiane. E' un fatto estremamente significativo perché segna il coronamento della *Prima Redenzione* nel ricongiungimento alla Madrepatria.

Il 26 ottobre '54 - ha aggiunto il presidente - si è realizzata la *Seconda Redenzione*. Anche questo anniversario è ricordato in questo luogo, che incarna l'identità di Trieste. Fra i nomi di quanti diedero la vita affinché Trieste fosse italiana ci sono anche Piero Addobbati e Francesco Paglia, due allievi del Dante. Questo luogo segna il rapporto forte che lega questo istituto a quegli eventi grazie ai quali siamo ciò che siamo. Sono momenti costitutivi della nostra identità. E poiché siamo intenzionati a far di tutto per difendere la nostra identità, è impor-



Omaggio al Famedio del Liceo Dante.

tante continuare ad alimentare questo ricordo, a rendere omaggio a questi nostri fratelli».

* * *

A seguire si è svolto un incontro in aula magna. Andrea Sardos Albertini ha presentato l'opuscolo *Trieste, italiana per scelta*, a cura di LAB53 - Lega Nazionale di Trieste - Gruppo Giovani.

E' un breve riassunto storico, scritto in modo chiaro e semplice perché rivolto ai giovani affinché si possano avvicinare a tali tematiche. Quindi il prof. Stefano Pilotto, con il patrocinio del Comune, ha tracciato una panoramica delle vicende italiane e triestine dal Risorgimento a Osimo in una conferenza pubblica



Il prof. Stefano Pilotto.

dal titolo *Trieste italiana: una vittoria sofferta nel XX secolo*.

«Trieste – ha esordito il docente – ha una storia sensibilmente diversa da quella delle altre città italiane, ma ebbe sempre un'identità prevalentemente italiana. Dopo il 1861 attese il ricongiungimento alla Madrepatria. L'irredentismo si sviluppò non solo qui, ma anche in molte altre regioni d'Italia. Guglielmo Oberdan si sacrificò pochi mesi dopo la firma della Triplice Alleanza, che aveva suscitato delusione nei patrioti per la rinuncia alle terre irredente. Il suo obiettivo fu smuovere gli animi, sollecitare una reazione onde evitare di dimenticare che mancava ancora qualcosa di non trascurabile all'ideale risorgimentale. La Sinistra Storica orientò l'attenzione degli italiani verso obiettivi di natura coloniale e smussò l'entusiasmo irredentista per evitare problemi sia con l'Austria-Ungheria sia con la Germania. La Guerra di Libia del 1911-12 creò un'ondata di patriottismo che poi avrebbe nutrito anche il movimento interventista nella Prima guerra mondiale. La Lega Nazionale e le altre associazioni patriottiche ebbero un ruolo decisivo nel mantenere alta la coscienza degli italiani delle terre irredente e cercarono di mantenere i contatti con tutti i centri dell'italianità in Istria, Quarnero e Dalmazia. Ancora oggi i ricreatori sono un fiore all'occhiello del Comune di Trieste. Dal 1863 il Liceo-Ginnasio *Dante Alighieri*

fu una delle icone della cultura italiana. In città vi era un patriottismo condiviso, sebbene non sempre manifestato, perché non era semplice. L'idea era presente in modo silenzioso. La Prima guerra mondiale fu lo strumento per coronare il sogno risorgimentale, per introdurre le terre irredente all'interno dei confini del Regno d'Italia. Le forze italiane non riuscirono mai a conquistare il Monte Ermada, che avrebbe permesso di conquistare più facilmente Trieste, ma il 3 novembre 1918 l'incrociatore Audace la raggiunse. Le medaglie d'oro furono l'orgoglio della città. Le annessioni che alimentarono l'entusiasmo dei patrioti furono incomplete rispetto agli accordi segreti di Londra del 26 aprile 1915. Il Trattato di Rapallo lasciò l'amaro in bocca dopo il grande sacrificio umano per la vittoria. L'italianizzazione imposta dal fascismo fu malvista dalle popolazioni slave, ma analoghi fenomeni erano avvenuti in altre parti del mondo dopo l'acquisizione di territori. Il porto di Trieste crebbe negli anni '30. Durante il Litorale Adriatico le autorità italiane cercarono di ridimensionare la libertà d'azione tedesca e di proteggere gli italiani di queste terre. La corsa per Trieste degli jugoslavi di Tito per mettere tutti di fronte al fatto compiuto portò ai 40 giorni. Nel maggio 1945 gli occupanti cercarono di creare un'Assemblea costituzionale per manifestare dall'interno il desiderio, del tutto artificiale, di passare alla Jugoslavia. La guerra a Trieste continuò tragicamente fino al 12 giugno '45. I desaparecidos triestini furono inghiottiti nelle foibe e venne ridotta una parte importante della popolazione italiana: una delle enormi ferite della nostra storia che ancora oggi sanguinano. Per fortuna nella seconda metà di maggio inglesi e americani diedero un'altolà a Tito dicendo che non era previsto che la città facesse parte della Jugoslavia. Trieste rimase sotto il controllo alleato non tanto per amore degli italiani quanto per il fatto che aveva una posizione geopolitica importante per l'approvvigionamento delle truppe inglesi, americane e francesi in Austria e Germania».

«La partenza dei soldati jugoslavi – ha rile-

vato Pilotto – fu la fine di un incubo per la popolazione italiana, ma il destino di Trieste era ancora sotto un grande punto interrogativo. Alla Conferenza della pace De Gasperi cercò di salvare il salvabile, ma non ebbe alcuna possibilità di farlo perché l'Italia era un paese sconfitto e non poteva pretendere di ottenere soddisfazione per le proprie rivendicazioni. Il conflitto tra Est e Ovest nocque a Trieste, che si trovò a un'estremità della cortina di ferro ideologica e morale da cui era stata divisa l'Europa nell'ambito della Guerra fredda. Il leader del Partito Socialista Italiano Pietro Nenni, allora ministro degli Esteri, pochi giorni prima della firma del Trattato di pace scrisse ai ministri degli Esteri dei 4 Grandi: "Constatato che nessuna delle nostre richieste di modifica delle clausole è stata accolta nella redazione definitiva del Trattato di pace e che quindi il Trattato stesso, e specialmente le clausole territoriali, urta la coscienza nazionale, mi vedo costretto a formulare le più ampie riserve e chiedere che il principio di revisione nell'ambito dell'ONU e sulla base di accordi bilaterali tra gli Stati interessati venga ammesso e riconosciuto". Il Trattato di pace eluse i principi di legittimità legati alla nazionalità. Il governatore del Territorio Libero di Trieste non venne mai nominato per effetto della Guerra fredda. Quindi si mantenne una situazione di stallo, mentre si consumava l'esodo degli italiani autoctoni dai territori passati alla Jugoslavia. Ci fu un colossale movimento di popolazione in tutta Europa per effetto del mutamento delle frontiere, e questo alimentò la perdita del senso di identità di molti europei. Gli eventi del novembre 1953 furono di straordinaria importanza. Il sangue dei sei concittadini fu il detonatore che indusse le grandi potenze a rendersi conto che Trieste voleva essere italiana. Quegli ultimi martiri del Risorgimento permisero l'assunzione di consapevolezza da parte delle autorità occidentali. Paolo Emilio Taviani, allora ministro della Difesa, si trovò a Trieste il 26 ottobre 1954 e scrisse poi: "L'abbraccio della folla è stato così appassionante e strabocchevole da rendere impossibile la previ-



Trieste 1954.

sta cerimonia ufficiale del trasferimento ufficiale dei poteri. Travolti i cordoni, scene di delirio, le ragazze triestine impazzite. L'entusiasmo dei giovani e degli anziani ha accomunato, al di là delle differenze di ideologia e di partito, tutta Trieste in un'unica famiglia nel suo ricongiungimento con la grande famiglia: l'Italia". Quello è il momento in cui il sentimento nazionale, la passione, il coraggio, ma anche la sofferenza unita alla speranza degli anni precedenti trovarono una propria sublimazione. Il ritorno del tricolore d'Italia a Trieste rappresentò la fine di uno stato di ansia, incertezza e indeterminatezza per la sua popolazione. Forse gli esuli della Zona B del TLT non esultavano come i triestini perché avevano sperato che anch'essa potesse far parte della Repubblica Italiana. Questo ritorno di Trieste, poi riconfermato con gli accordi bilaterali di Osimo per l'estensione completa della sovranità, corrispose alla conclusione di un processo estremamente doloroso e difficile. Qui abbiamo avuto fasi altalenanti di gioia e di dolore che altre città italiane non hanno vissuto perché la loro appartenenza nazionale non era in discussione. Credo che questo non sia ancora perfettamente compreso in molte altre parti d'Italia. Pertanto l'istituzione del Giorno del Ricordo è stata estremamente opportuna».

Da segnalare la totale assenza di insegnanti e studenti alle due iniziative della mattinata.

P.R.

Meschini interessi economici dietro alla tratta dei migranti

Ha avuto luogo venerdì 27 ottobre nella sala della Lega Nazionale, su iniziativa della stessa e di Trieste Pro Patria, un incontro con il giornalista triestino di guerra Fausto Biloslavo, inviato de Il Giornale, che ha proiettato e commentato la sua inchiesta *Stop in Libia* trasmessa dal programma di Canale 5 *Terra!*. «Nel 2016 – ha esordito – sono sbarcati in Italia oltre 170mila migranti. Nel 2017 ne stavano sbarcando in proporzione molti di più, ma da giugno il codice di condotta del ministro degli Interni Minniti ha eliminato quasi tutti gli interventi delle navi delle ONG. In Libia l'Italia ha pagato i trafficanti della costa onde bloccare il flusso, che però è solo in pausa perché la bomba umana che preme dall'Africa verso di noi continua ad affluire in Libia e a rimanervi. Nel frattempo altri migranti sono partiti dalla Tunisia e dall'Algeria diretti in Sardegna».

«La Guardia costiera libica – ha rilevato Biloslavo – è stata semidistrutta durante i bombardamenti della NATO e risponde ad un governo, quello di Sarraj, che controlla solo Tripoli. Però da quest'estate ha intercettato oltre 13.500 migranti. L'Italia le ha donato quattro motovedette: due sono ormeggiate a Tripoli, ma hanno vent'anni, sono quasi sempre in panne o guaste in maniera irreparabile e hanno le istruzioni ancora tutte in italiano. Altre sei motovedette, che dovevano già essere consegnate, sono ancora ferme in cantiere in Tunisia. A Tripoli in una base libica è ormeggiata una nave officina della Marina italiana che serve a rimettere in sesto le motovedette libiche, oltre che ad individuare le partenze dei barconi. La Guardia costiera libica ha accusato quella italiana di operare nelle sue acque territoriali o comunque troppo vicino alla costa, facendo così da



Fausto Biloslavo alla Lega Nazionale.

calamita ai migranti che vogliono venire in Italia ed aiutando indirettamente i trafficanti che lucrano su questa merce umana. Secondo i libici, le ONG trattavano con gli scafisti. Le navi delle ONG si piazzavano sulle 12 miglia dalla costa libica in attesa dell'arrivo dei barconi e gli scafisti dicevano ai disgraziati che caricavano a bordo a pagamento: "Non preoccupatevi. Basta che navigate per due-tre ore e poi trovate le navi italiane che vi prendono a bordo". Al largo della Libia una delle navi della ONG tedesca Sea Watch ha tagliato la rotta a una motovedetta libica. All'arrivo dell'unità di Tripoli gli scafisti, che avevano accompagnato il barcone dei migranti non lontano dalla nave dell'ONG, sono scappati verso la costa. I marinai libici hanno soccorso e riportato in Libia un barcone con un centinaio di persone. Il portavoce della Guardia costiera libica respinge le accuse di maltrattamento durante i soccorsi. Sostiene che al massimo vengono usati dei bastoni».

«Le ONG – ha fatto presente Biloslavo – sostenevano che le loro 12 imbarcazioni salvavano dal naufragio e dalla morte migliaia di persone nelle acque internazionali. In realtà non sempre ciò è avvenuto in acque internazionali. Inoltre l'obbligo al soccorso sussiste nel momento in cui c'è un pericolo di vita. Ma quasi sempre il mare era totalmente piatto. Appena nel giugno 2017, grazie all'inchiesta della Procura di Trapani, un agente sotto copertura a bordo della nave di Save the Children Vos Hestia ha scoperto che gli scafisti portavano sotto bordo i barconi dei migranti, che poi recuperavano. Ammesso e non concesso che ci fossero contatti diretti per fare business, c'erano sicuramente dei contatti indiretti in mare. In un caso gli scafisti hanno detto al personale della Vos Hestia: "State pronti perché stanno arrivando". Poco dopo sono arrivati al limite delle acque territoriali libiche circa 500 migranti, divisi in diversi barconi scortati su motoscafi da finti pescatori, che li hanno malmenati durante il trasbordo sulla nave e poi hanno recuperato i barconi. I soccorritori di Save the Children hanno ripreso le violenze senza intervenire e hanno

negato alla Polizia italiana di avere immagini dei soccorsi. L'agente sotto copertura dieci giorni prima aveva filmato lo stesso barcone che aveva portato i migranti sotto la nave Juventa dell'altra ONG tedesca Jugend rettet. Poi il personale di questa ONG con i propri gommoni aveva trainato il barcone vuoto verso la costa libica e lo aveva riconsegnato ai trafficanti, che lo avevano riutilizzato. Le ONG ricevono soldi anche da governi e organizzazioni internazionali per l'assistenza ai migranti in mare. Più gente arriva, più lavoro hanno, più incassano. Nella bacheca della Vos Hestia era visibile a tutti un documento dell'armatore olandese pagato da Save the Children che diceva che, oltre allo stipendio, ogni membro dell'equipaggio avrebbe ricevuto € 50 per ogni barcone individuato. Save the Children afferma: "Ma noi non lo sapevamo, non c'entriamo niente". In realtà le ONG facevano da taxi a trafficanti e migranti. La Procura di Trapani ha contestato il reato di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. C'è l'interesse clientelare di far lavorare cooperative e ONG».

La Libia è un incubo

«Per i migranti – ha osservato Biloslavo – la Libia è un incubo. Qualcuno dice che sotto la costa di Sabrata ce ne siano ancora 26.000. Il presidente francese Macron parlava di mezzo milione in Libia. Moltissimi sono ancora nelle mani dei trafficanti, che aspettano il momento giusto per mandarli in Tunisia, in Algeria o in altri punti della costa libica per farli partire. I libici li considerano tutti illegali. Quando li trovano per strada o li intercettano in mezzo al mare li arrestano e li rinchiodano in capannoni lager del Ministero dell'Interno, dove stanno per mesi. In quei gironi danteschi ne sono detenuti circa 7.000 in condizioni igieniche insopportabili. Il fornitore dei pasti ha un budget misero di un dollaro e un quarto a migrante al giorno. Si lamenta di non venir pagato né dall'Europa, né dalla Libia da 14 mesi. Il risultato sono de-

gli immangiabili maccheroni. Dopo il primo o il secondo mese di questa vita durissima tutti dicono: “Ma io non voglio andare in Italia. Voglio tornare a casa”. E chiedono giustamente l’intervento dell’Organizzazione Mondiale per le Migrazioni, che dovrebbe prendere questa gente, imbarcarla su un aereo e portarla a casa. Ma il budget per la Libia fino a poco tempo fa era assolutamente risicato, i rimpatri erano pochissimi e i tempi d’attesa lunghissimi. Qualcuno aspettava da oltre un anno. Chi viene rimpatriato esulta. I bengalesi pagano 6.000 euro per arrivare in aereo in Libia con permessi di lavoro falsi. Fra i duemila migranti che ho visto in tre settimane non ho trovato un siriano, un iracheno o un afgano, ovvero gli unici che scappano da guerre e avrebbero diritto all’asilo come profughi. Quelli che inseguono l’impossibile Eldorado occidentale sono invece immigrati illegali per motivi economici. Alcuni hanno già tutto il budget. Altri no. Molti si fermano in Libia anche per un anno, lavorando in condizioni di schiavitù, per raggranellare i soldi necessari al prossimo passaggio: quello del deserto o del barcone. I trafficanti e scafisti libici infarciscono loro la testa dicendo: “Non preoccupatevi. Dal momento che vi imbarchiamo, dopo 3-4 ore gli italiani vengono a prendervi”. A una ragazza hanno assicurato che in Italia i migranti hanno privilegi, rifugio e cibo. Ma lei non avrebbe diritto di asilo, perché non è profuga di guerra. Il 63% delle domande viene respinta. Quelli cui viene garantito lo status di profugo sono pochissimi. La Commissione Europea ha ammesso recentemente che si riesce a rimpatriare solo il 20-30% del milione di migranti illegali in Europa».

Gli interessi di ONU e ONG

«Probabilmente l’ONU, ma soprattutto le ONG – ha dichiarato Biloslavo – hanno interesse a mantenere la condizione di vita inumana nei centri di detenzione e la lentezza dei rimpatri per dire: “Vedete, è colpa nostra. Dob-

biamo garantire noi passaggi sicuri in Europa, perché non possiamo lasciare costoro in mano ai libici”. L’Italia e l’Europa si sono accorte della fregatura e stanno cercando di aumentare l’impegno in Libia. Le ONG e l’ONU farebbero meglio a protestare di meno contro l’Italia per lo stop ai migranti e a sporcarsi di più le mani in Libia per alleviare le loro pene e farli tornare a casa. Occorre dare soldi ai libici affinché se li prendano tutti e se li tengano là per un mese in condizioni più umane. L’ONU dovrebbe organizzare più voli di rimpatrio. Ma la vera soluzione è a monte: questi non dovrebbero partire e non dovrebbero arrivare in Libia. Occorre aiutarli a casa loro. Un migrante ha lanciato un appello: “Non spendete i vostri soldi per venire in Libia per poi andare in Italia”. Gli australiani hanno diffuso spot molto chiari del tipo: “Se arrivate sulle nostre coste, noi vi prendiamo e vi portiamo in Nuova Guinea”. Ma in Italia abbiamo libri di testo a scuola secondo i quali dobbiamo passare il testimone ai migranti».

Schiavismo

Secondo il presidente della Lega Nazionale Paolo Sardos Albertini “schiavismo” è l’unica etichetta per qualificare questo fenomeno e per rovesciare tutta l’impostazione del problema. L’ONU dovrebbe applicare le proprie norme severissime in materia. «Bisognerebbe – ha risposto Biloslavo – dichiarare guerra allo schiavismo, il che significherebbe però fare azioni militari in altri paesi, prendere gli schiavisti, ma poi non poterli portare in Italia per processarli».

«Da 4-5 anni a questa parte – ha spiegato il presidente di Trieste Pro Patria Antonino Martelli – la Questura rilascia ai richiedenti asilo documenti fantasiosi e non ritira i precedenti. Non c’è alcun controllo. Il Ministero del Lavoro patrocina tirocini per i minori ricongiunti ai genitori per giustificare che hanno fatto un percorso ed evitare che al 18° anno se ne tornino a casa».

Terzo convegno *Essere italofofoni*

La lingua italiana fondamento dell'italianità

di Paolo Radivo

Si è svolto il 28 ottobre nella sala della Lega Nazionale il terzo convegno *Essere italofofoni*, patrocinato e organizzato da Lega Nazionale, Trieste Pro Patria, Essere Italofofoni e Famia Ruvignisa.

Durante i saluti introduttivi **Antonino Martelli**, Presidente di Trieste Pro Patria, ha rilevato come quella degli austro-italiani fu una resistenza civile, patriottica e culturale, senza violenza. «Ultimamente – ha ricordato – con Valentina Petaros siamo andati a Pola a ricevere dei documenti: una sorta di testamento spirituale di uno dei fondatori della Dieta Democratica Istriana».

* * *

Paolo Sardos Albertini, presidente della Lega Nazionale, ha dato il benvenuto anche a nome del *popolo degli italiani dell'Adriatico orientale*. «Questo popolo – ha detto – esiste nella storia, nella geografia e nella realtà attuale che va da Trieste al Montenegro. Per noi italiani di frontiera essere italiani è più importante di quanto possa esserlo a Milano, Roma o Napoli. Viviamo la nostra identità nazionale perché apparteniamo non a uno stato, ma a una cultura e a una civiltà. Appartenere a una civiltà significa fare riferimento a una lingua. Essere italofofoni per noi significa costruire su questo la nostra identità nazionale. Possiamo viverla senza entrare in conflitto con chicchessia, perché la cultura ha

bisogno di confrontarsi, di arricchirsi, ma non di scontrarsi. La storia che ci ha formato e di cui siamo portatori si colloca sotto il segno di Roma e di Venezia. Sulla nostra carta d'identità andrebbero messe le foto di Dante, Spalato, Pola e il leone di Venezia».

«Specie quando è nato il gruppo Essere Italofofoni mi sono chiesto – ha affermato **Gabriele Bosazzi**, presidente della Famia Ruvignisa – se



Gabriele Bosazzi.

è veramente opportuno spingere il concetto di italofofonia, usato come chiavistello da coloro che negano l'identità italiana. Ma la lingua è uno degli elementi fondanti del concetto moderno di nazionalità. Rovigno ha sempre avuto una tradizione forte di italianità nonostante una

componente comunista. La Famia ha misurato l'esodo da Rovigno in 8.000-8.500 unità su poco più di 10.000 abitanti dell'epoca. Uno dei tratti distintivi e di attaccamento identitario all'Italia è la parlata rovignese, un dialetto romanzo di diretta derivazione dal latino. In ambito asburgico è stata la cittadina più vivace durante i moti del 1848, sia pure senza fatti eclatanti, e ha dato un contributo di rilievo al Risorgimento e all'irredentismo anche a livello popolare. Le autorità la ritenevano un covo di sovversivi italiani. Una canzone del 1907, *Li muriede ruvignise*, diceva che le ragazze rovignesi hanno tutte le camicette bianche, rosse e verdi. L'esodo ha scompaginato e sparpagliato questa ricchezza culturale per il mondo, condannandola alla cancellazione. Ma noi cerchiamo di lavorare in senso opposto. La Famia Ruvignisa è nata nel 1958 per rappresentare e tenere uniti migliaia di esuli rovignesi. Dei 2.500 abbonati al giornale nel 1994 oltre il 70% erano residenti in Italia. Seguivano quelli residenti in Australia, USA, Canada, Argentina e altri paesi. Ma la seconda località dove più alta era l'adesione era Rovigno, con un 16%. Avendo sempre mantenuto un attaccamento alla propria città natale, gli esuli rovignesi sono stati fra i primissimi a iniziare una collaborazione con i rimasti e i loro discendenti, venendo per questo anche accusati di tradimento. L'arrivo della Voce della Famia Ruvignisa nelle case di chi sta lontano dalla Venezia Giulia viene atteso con ansia. Oggi spediamo un migliaio di giornali. Svolgiamo da qualche anno il Raduno a Rovigno perché ha un significato imprescindibile che gli esuli possano tornare a casa loro da rovignesi, non certo da turisti. C'è una collaborazione con la locale comunità italiana, ancora molto forte, perché troviamo persone che hanno preso coscienza e riconosciuto anche pubblicamente il dramma dell'esodo e ci hanno raccontato la loro esperienza, non sempre di leale collaborazionismo al regime titino. Da cifre ufficiali le Comunità degli Italiani della Croazia hanno 34.000 iscritti. Al censimento del 2011 18.573 persone si sono dichiarate di madrelingua italiana e 17.807 di nazionalità italiana. A

Rovigno invece 1.608 di nazionalità italiana e 1.485 di madrelingua. Quindi in città sembra esserci un'attrattività della cultura italiana».

* * *

Paolo Sardos Albertini ha ricordato la recente presentazione al Centro di Ricerche Storiche di una pubblicazione della Lega Nazionale dedicata a William Klinger e la prossima uscita di un volume di Klinger sulla storia di Fiume edito da Lega e CRSR: un positivo segno dei tempi. «Trovo estremamente importanti – ha dichiarato – due figure degli italiani dell'Istria, di cui c'è solo da essere orgogliosi: William Klinger e Nelida Milani, uno dei nomi più validi della letteratura italiana contemporanea. Nel 1991 avevo firmato con il rovignese Antonio Borme, presidente dell'Unione Italiana, una *Dichiarazione d'intenti sui contenuti e le prospettive di collaborazione tra l'UI e la Federazione delle Associazioni degli Esuli per "l'avvio di iniziative concrete per la conservazione e la valorizzazione delle testimonianze della cultura e della civiltà italiana, così come della presenza viva di tale cultura in Istria, a Fiume e in Dalmazia"*. All'epoca eravamo in anticipo, ma la Famia Ruvignisa si è mossa in questa direzione e ormai le cose vanno tutte in questo segno».

«Da qualche mese – ha reso noto **Valentina Petaros Jeromela** – sono rappresentante del Movimento Associativo degli Italiani all'Estero



Valentina Petaros Jeromela.

per la Slovenia. Ciò che facciamo ogni giorno è semplicemente essere italiani in un contesto che non restituisce più questa idea di italianità e di italofofonia. Siamo un po' aggrappati alle pietre, perché a Capodistria poche persone per la strada parlano il nostro dialetto e quando ne incontri una è come se fosse un'altra della tua specie in estinzione. Come mamma vorrei tramandare delle tradizioni a mio figlio, che un giorno sarà padre e potrà raccontare di noi ai suoi figli. I miei nonni materni sono originari di Sermino, poi si sono spostati a Bertocchi e infine a Semedella. Ho fatto le elementari slovene perché la scuola italiana era in città. Poi le superiori a Isola. Quindi l'università a Trieste. Ho vissuto tanti anni in Dalmazia, però adesso vivo a Plavia, che non è zona bilingue. Mio figlio l'abbiamo mandato all'asilo italiano di Bertocchi. Con la scusa di imparare l'italiano i nostri asili sono stracolmi di bambini non italofofoni, ed è un grosso problema. Su 20 alunni 3 parlano anche italiano a casa, gli altri sloveno. Nonostante gli sforzi delle maestre e della scuola, la lingua dominante non è quella italiana. Il Comune-Città di Capodistria offre moltissime attività, ma i maestri e i volontari non parlano l'italiano perché Capodistria è l'unico sbocco al mare della Slovenia e tutti vogliono venir là. Di noi non sanno niente e non gliene frega niente. Così lentamente ma inesorabilmente finisci per perdere le tue abitudini. Devo sempre mediare con mio figlio spiegandogli come si dice una determinata cosa in italiano, per non perderlo. Noi siamo mediatori culturali. A ciò si unisce l'assenza della nonna e della mamma, dei loro proverbi e filastrocche. Mi mancano tutti i riferimenti dell'infanzia. Spesso mi capita di sentirmi fuori luogo, a disagio. Non ci sono più le persone che incrociavo quotidianamente e che mi restituivano la stessa *maneda*. Non ci sono più le *venderigole* in piazza e le amiche di mamma. Grazie però a Facebook sono riuscita a trovarne una. Mia madre è ricoverata in una struttura sanitaria, ma è l'unica a parlare l'italiano. Proprio per non perdermi in tutte queste nuove abitudini ho scelto di fare ricerche d'archivio sovrapposte alla filologia. Recentemente ho avuto l'onore

di conquistarmi la fiducia dei discendenti di Giuseppe Vatova, che mi hanno consegnato tutto il suo archivio. Tra le migliaia di note, appunti e corrispondenze balzano agli occhi i proverbi, le filastrocche e i giochi capodistriani del 1800. Ecco il bacino di tradizioni che non ho più e che vorrei ritrovare. Dal 2014 sono rappresentante della Comunità Nazionale Italiana nella Circoscrizione di Scoffie, dove non si è mai parlato italiano. Dopo l'incidente il presidente della Repubblica di Slovenia ha riunito vari rappresentanti sulla questione delle minoranze. Ho visto che la maggioranza non è sorda alle nostre ricerche. Il Comune-Città di Capodistria ha emesso una circolare in sloveno che invita ad avere maggior rispetto del bilinguismo, mentre l'Unione Italiana è latitante. Ho proposto di aggiornare la legge archivistica slovena per tener conto della particolarità dei nostri documenti, mentre gli archivisti sloveni si formano su documentazione tedesca e austriaca. Bisogna conoscere l'italiano antico, il dialetto veneto, un pizzico di latino, archivistica generale (che non esiste in Slovenia) e la storia delle istituzioni che hanno creato questi documenti. Non si può applicare una tecnica storica propria di una realtà a un'altra realtà. Loro continuano a fare dei grossi errori. Ci vuole personale qualificato. Ho ottenuto l'interessamento della Comunità Autogestita Costiera del Capodistriano, che ha chiesto un contributo all'UPT per la creazione di un archivio storico di documenti della CNI. Il Comune-Città di Capodistria ha acquisito un mio sistema di classificazione unico per le Circoscrizioni che permetterà una sedimentazione della documentazione a partire dall'organo amministrativo più vicino ai cittadini. Ma come professionista e ricercatrice non ho mai avuto un contributo da parte dell'UI in più di vent'anni di lavoro. Essere italiani nel 2017 vuol dire anche mediare tra passato e presente cercando un futuro in comune. La cosa più importante è che si rispettino i documenti attraverso l'archivistica. Il mio metodo l'ho preso in prestito da Ludovico Antonio Muratori. Se perdiamo le fonti perdiamo la nostra storia».



Luana Poleis.

«Essere italiani a Visignano d'Istria – ha affermato **Luana Poleis**, presidente della locale Comunità degli Italiani – è bello perché abbiamo il bilinguismo, gli asili, le scuole, la Comunità. Ma anche difficile per una questione di convivenza, perché non ti senti mai a casa tua. Sei italiano in una terra croata. Sei croato, ma non ti senti tale. Io classificherei noi italiani d'Istria prima di tutto come istriani. L'Istria è come una pietra preziosa che è stata buttata di qua e di là cambiando spesso padroni ma non mancando mai di rispetto ai nuovi arrivati. Il mio paese è mio perché lì sono nata, cresciuta, perché lì ho corso, riso e pianto. Quella è casa mia, dove sono libera di essere chi sono. Ho studiato sia a Trieste che a Torino. Lì mi sembrava normalissimo dire da dove vengo. A Trieste invece mi trovai come un pesce fuor d'acqua: un'italiana per gli italiani, eppure con un senso quasi di vergogna nel dire da dove provengo: "Ah, da lì dove in dialetto dite la "sc" invece che la "s". Attenta a come parli qua, che se ti sente qualcuno ti deride". Dunque nemmeno il dialetto istriano versione italiana va bene. A Zagabria ti deridono quando parli croato perché hai una pronuncia particolare. Qui perché usi la "sc", dimenticando che i triestini dicono "zima" per freddo. Zima = inverno in croato. Io il dialetto istriano veneto non l'ho mai imparato, quindi non correvo questo rischio. Ma nemmeno qua ci vogliono. Noi istriani agli occhi

dei triestini (anche esuli o figli di esuli) siamo visti come una sorta di gente di serie B, superata. Ma l'identità istriana diventa sempre più forte, anche alimentata dai vari referendum per l'autonomia regionale del Veneto e della Lombardia. D'altro canto noi in Istria viviamo liberi di coltivare la cultura e la lingua italiana».

* * *

«Negli ultimi 4 anni – ha chiosato **Martelli** – ci siamo trovati a combattere contro degli antitaliani di origine meridionale che, per il solo fatto di vivere a Trieste, si considerano eredi dell'Austria-Ungheria. I nostri patrioti invece sono quasi tutti di origine dalmata o istriana. Quindi molti cognomi sono con la "ich". L'amore per l'Italia a Trieste è rimasto nel cuore degli istriani e dei dalmati, poco degli altri italiani. Mio padre calabrese mi diceva di non aver mai sentito parlare slavo a Rovigno e di essere stato accolto lì come un fratello, ma di aver sentito parlare sloveno a Trieste, dove ha sperimentato i pregiudizi. Noi stessi abbiamo disagio a vivere in questa città. Quando sventoliamo il tricolore la gente ci guarda come fossimo marziani. Il capo degli indipendentisti disse che l'occupazione italiana di Trieste equivale a quella nazista di Parigi. Poi piano piano sono stati distrutti. Abbiamo tolto tutte le loro bandiere dai pennoni dell'autostrada. Ora non attaccano più niente perché si sono rassegnati. Due ragazzi albanesi che ci hanno sentito parlare in un bar ci hanno detto: "Voi non sapete il patrimonio che avete: la storia dell'Italia. Noi albanesi quando guardiamo all'Italia guardiamo a una cultura. Siete voi che parlate male dell'Italia"».

Martelli ha quindi letto l'intervento di **Valentino Quintana**. «La maggior parte degli stranieri che conosce l'italiano – ha scritto il giornalista – lo indica come la lingua più bella del mondo. Coloro che l'hanno studiato a scuola ci tengono a utilizzarlo nelle conversazioni, a leggere la nostra stampa, a essere corretti in caso di errore. Qualche anno fa un funzionario della *Dante*



Valentino Quintana.

Alighieri chiese a un suo interlocutore della Mongolia che senso avesse aprire una sezione dell'associazione in un posto tanto lontano. L'amico mongolo rispose adirato che la lingua e l'opera italiana sono patrimonio dell'umanità e che mai si sarebbe aspettato una simile replica da un funzionario che avrebbe l'obbligo morale di difendere questi valori universali. L'italiano unisce regioni che hanno una grande varietà di tradizioni, folclori, talenti e accenti. La capacità unificatrice è divenuta tale soprattutto dalla Prima guerra mondiale in poi. La televisione ha completato l'opera insegnando un idioma comune. Nella Venezia Giulia e nel Trentino la lingua è sempre stata un sinonimo di sentimento e di identità, imprescindibile per l'affermazione del risorgimento della nazione. Tra fine '800 e inizi del '900 il mondo anglosassone non rappresentava un fattore di aggressione linguistica come lo è attualmente. Spesso l'emigrante italiano ha mantenuto la conoscenza della lingua madre sino alla terza o alla quarta generazione. Questo è dipeso dalla fortissima potenza della cultura italiana nel mondo e dal richiamo identitario che essa esercita da generazioni. Moltissimi emigranti stanno riscoprendo nei paesi d'adozione la lingua italiana. In Brasile il *talian*, un dialetto veneto con influenze portoghesi, è stato riconosciuto dopo lunghe battaglie come lingua nazionale. Oggi i pericoli per l'italofonia non

sono tanto legati all'affermazione di uno stato nazionale, come fino al 1918, ma della lingua anglosassone, strumento di comunicazione e di conquista mondiale. L'Italia non ha la potenza anglosassone, ma da secoli rappresenta quel mondo affascinante nel quale milioni di persone scelgono di immergersi quotidianamente. La Francia investe in lingua, cultura e civiltà in proporzione 4 volte l'Italia. La Spagna riesce ad utilizzare nella maggior parte dei casi una parola di origine spagnola per esprimere un concetto oggi tradotto comunemente in inglese. Un altro pericolo è la banalizzazione linguistica con parole come *ciaone* o *buongiorno*. Non possiamo non notare una certa distruzione della lingua. Telefonini di ultima generazione e uso smodato di internet non stimolano i giovani alla ricerca linguistica. L'italofonia va difesa soprattutto nel nostro paese, dove paradossalmente è più in pericolo rispetto all'estero, dove invece prosperano migliaia di corsi di italiano. Difendendo adeguatamente i livelli linguistici qui e riscoprendo parole desuete ma facenti parte della nostra storia e cultura da secoli anche l'estero ne gioverebbe sicuramente».

Lorenzo Salimbeni (Comitato 10 febbraio) ha giudicato problematico il rapporto del mondo della scuola con le vicende del confine orientale. «Quest'estate – ha fatto presente – la Regione Toscana ha delegato agli istituti della Resistenza l'organizzazione di una scuola estiva per preparare i docenti a un viaggio nei luoghi del confine orientale, come se le associazioni degli esuli non avessero al loro interno testimonianze da proporre e ricercatori che hanno svolto da tempo lavori su questi argomenti e che si relazionano costantemente con il mondo della scuola. Il confronto è particolarmente stridente se pensiamo invece a quella che fu l'idea dell'unità d'Italia per la scuola dell'Italia unitaria, in cui il libro *Cuore* trasudava di elementi patriottici. Nonostante la realpolitik italiana avesse imposto la Triplice Alleanza con Vienna e Berlino nel 1882, i circoli irredentisti riuscivano ad avere un seguito fra i giovani. Non solo quelli delle nostre



Lorenzo Salimbeni.

terre che si recavano a studiare nelle università del Regno, ma anche altri italiani cominciavano ad entusiasmarsi, sentivano che il problema del Risorgimento era ancora aperto, che l'unità d'Italia non era ancora completata. Dopo la Prima guerra mondiale le nuove annessioni furono inserite nei programmi scolastici. Il regime fascista valorizzò la vittoria, oggi quasi non più celebrata, e prevede sovvenzioni allo sviluppo del turismo verso la costa istriana e fiumana e sui sacrari di guerra, che diventarono le tappe di un percorso della memoria per i reduci e le scolaresche. C'era dunque un rapporto diretto con queste terre, entrate nel vivo della coscienza nazionale. I monumenti vennero valorizzati per evidenziare il nesso tra le due sponde adriatiche. Il momento di frattura anche per l'approccio degli italiani al confine orientale è l'8 settembre '43, quando non avvenne solamente l'abbandono di queste terre da parte dell'esercito e delle istituzioni, ma ciò che succedeva qui uscì dalla visione del resto del paese. Le notizie sulle foibe circoleranno poi grazie ai reportage di Granbassi sul Piccolo e verranno veicolate dalla stampa della RSI, ma nel Regno del Sud circoleranno con molta discrezione perché non si sapeva quanto credito darci. In Puglia i primi gruppi di esuli dalla Dalmazia portarono testimonianze di quanto era successo a Spalato. Ma l'equilibrio del momento, che vedeva Tito alleato degli anglo-

americani, impose un cauto silenzio su queste vicende. Nei primi governi successivi alla caduta di Badoglio un posto importantissimo lo rivestì il PCI, allineato alle rivendicazioni jugoslave. Il clamore per il 25 aprile '45 aveva nuovamente messo la sordina sulle tragedie che si stavano consumando in questo estremo lembo a nord-est. Un certo risalto lo ebbe solamente l'uccisione dei manifestanti italiani in Via Imbriani il 5 maggio. Queste notizie cominciarono a circolare anche perché gli anglo-americani arrivati in città avevano un servizio stampa al seguito. Si riuscì a raccogliere qualche testimonianza su quanto era successo e continuava a succedere in Istria. Durante la Conferenza della pace l'opinione pubblica cominciò a ricordarsi dell'alto valore patriottico dato a queste terre. Il 10 febbraio '47 a Roma le campane suonarono a morto, le associazioni dei mutilati depositarono delle corone davanti all'Altare della Patria e anche in altre parti d'Italia ci furono varie manifestazioni di studenti per dimostrare l'attaccamento a queste terre. Negli anni successivi rimase nelle università un grande fervore studentesco con delle manifestazioni prepolitiche per il ritorno di Trieste all'Italia basate su un sentimento patriottico».

«Ma dopo il 26 ottobre '54 – ha aggiunto Salimbeni – la questione del confine orientale sparì. Nei nuovi programmi scolastici non si voleva intaccare il mito della vittoria della Resistenza. Anche nei manuali scolastici di storia tutto ciò che dimostrava una sconfitta militare doveva essere cancellato. Le pagine dedicate al confine orientale erano estremamente sfumate. Anche repubblicani e liberali pian piano non rinnovarono più la loro vecchia passione per l'unità d'Italia. Il '68 diede il colpo di grazia a qualunque discorso patriottico e di collegamento dell'Italia con le terre perdute. A parte le manifestazioni di piazza di Trieste, le occupazioni e le assemblee studentesche, il silenzio accolse nel resto del paese la firma del Trattato di Osimo. Solamente a Roma si tennero alcune manifestazioni di protesta organizzate dal Fronte della Gioventù e dal FUAN, che però ebbero ben poco risalto sulla stampa anche perché viste come battaglie di retroguardia condotte dalle

organizzazioni giovanili di un partito esterno all'Arco costituzionale. In Parlamento le sedute che affrontarono tale argomento andarono quasi deserte. Più volte rischiò di mancare il numero legale. Dopo la dissoluzione della Jugoslavia si sarebbe potuto rimettere in ballo il confine orientale, ma non ci fu una campagna di stampa, a parte Il Giornale e Il Secolo d'Italia. Le istituzioni culturali invitavano alla cooperazione, al riconoscimento di Slovenia e Croazia. Nel '96, contestualmente all'ampiamiento dei programmi scolastici per lo studio del '900, si cominciò finalmente a parlare di confine orientale. Gli istituti della Resistenza si mossero per primi per cercare di mettere un cappello su questa vicenda e parlarne in modo attinente alla vecchia vulgata resistenziale, riconoscendo e ammettendo ma non troppo. Le associazioni degli esuli però riuscirono a farsi sentire, ad ottenere la legge del Ricordo e ad avviare una collaborazione sempre più stretta con Comuni, Regioni, Province e MIUR per organizzare attività di aggiornamento dei docenti e portare nelle scuole questo problema. Nei manuali sono cominciate ad entrare notizie più corrette, anche se molte sono ancora le pagine da riempire per tanti autori e case editrici. Il seminario nazionale organizzato dal 2010 dal MIUR in collaborazione con le associazioni degli esuli è uno dei momenti più importanti per dare le basi per la conoscenza di questi eventi dal punto di vista non solo storico, ma anche culturale e letterario. Negli anni più recenti i seminari sono serviti a collegare la microstoria locale delle nostre terre con la macrostoria. Il prossimo seminario si svolgerà in marzo a Gorizia, incentrato sulla fine della Prima guerra mondiale e le sue ricadute sul confine orientale. Nonostante il silenzio e le strumentalizzazioni del passato, anche grazie al Giorno del Ricordo oggi c'è nel mondo della scuola e nelle istituzioni locali una maggiore attenzione e sensibilità e la disponibilità ad organizzare eventi con le associazioni degli esuli e la Lega Nazionale».

«Il binomio lingua-potere – ha rilevato **Matteo Giurco** – è concreto e attuale. Lo dimostra il



Matteo Giurco.

caso della Catalogna, dove la rivendicazione independentista si basa su una lingua secolare e una prestigiosa letteratura. Una delle prime teorizzazioni dell'importanza della lingua nell'agone politico fu coniata nella penisola iberica in un contesto che vedeva la nascita delle grandi monarchie spagnola, francese e inglese. Nel 1492 l'umanista Antonio de Medrija pubblicò la *Gramática castellana*, la prima di una lingua volgare in Europa. Dedicata alla regina Isabella di Castiglia, era un *instrumentum regni*. Nel prologo l'autore scrisse che "la lingua fu sempre compagna dell'impero e lo seguì a tal punto che insieme cominciarono, crebbero, fiorirono e caddero". Dunque lingua è potere. In effetti l'espansione imperiale spagnola si riflesse nella lingua. Lo spagnolo è la terza lingua più parlata al mondo. Questa missione civilizzatrice sarebbe poi stata contesa da altri attori, primo fra tutti gli USA, che nel 1898 liquidarono gli ultimi cascami dell'impero spagnolo. Uno degli apologeti dell'imperialismo statunitense, colui che coniò l'idea di destino manifesto, di missione divina di espansione data dalla Provvidenza agli USA, il giornalista John Louise O'Sullivan, alla metà dell'800 affermò che, qualunque lingua ogni uomo abbia imparato nella sua fanciullezza, dovrà per forza prima o poi imparare ad esprimere i suoi pensieri in inglese. Nel 1917 gli USA entrarono in Europa e posero un'ipoteca



Foto di gruppo dei relatori.

sull'impero britannico tramite i prestiti di guerra. Alla Conferenza della pace di Parigi l'inglese fu adottato come lingua di discussione. Iniziò così la sua ascesa. Fino ad allora nella diplomazia si usava solo il francese. Nel 1918 fu fondato l'Istituto Britannico Fiorentino. Cominciarono a prender piede gli anglicismi. Durante il fascismo fu esaltata la lingua italiana anche a discapito dei dialetti e delle lingue delle minoranze. Nel 1933 Paolo Monelli pubblicò il libro *Barbaro dominio*. Nel 1939 vennero comminate pene severe ai locali pubblici con nomi stranieri. Nel 1940 l'Accademia d'Italia nominò una commissione per esaminare gli esotismi. Nel 1943 Winston Churchill in un discorso a Harvard sottolineò come il legame fra USA e Regno Unito si fondasse sulla lingua comune e come gli imperi del futuro sarebbero stati quelli della mente. Il *basic english* ne sarebbe stato lo strumento. Durante la Guerra fredda gli USA usarono la cultura come grimaldello per consolidare il proprio dominio. In Italia si diffusero anglicismi in ambiti sempre più ampi. Ma l'Italia era divisa tra il modello occidentale e quelli comunisti. Una canzone diceva: "E se la patria chiama lasciatela chiamare. Oltre le Alpi e il mare un'altra patria c'è". La televisione contribuì all'unificazione linguistica italiana, ma nel frattempo l'Italia s'è persa. Il crollo della Prima Repubblica favorì la perdita ulteriore di sovranità nazionale. Il

prof. Joseph Nye coniò nel 1990 la formula *Soft power* per esprimere l'abilità di attrarre e cooptare non tramite il potere militare ma tramite modelli culturali e politici. L'inglese è diventato la lingua franca dell'economia globale. Dal 1950 al 2003 sono entrati nella lingua italiana 2.553 termini inglesi, la metà dei quali fra il 1990 e il 2003. Dal 2000 al 2008 l'utilizzo è cresciuto del 773% per la crescente affermazione del modello capitalistico finanziario. Si parla di *itanglese*. Nel 1992 l'Oxford University Press pubblicò il libro del linguista Robert Phillipson *Linguistic imperialism*. Ma gli intellettuali italiani latitano. Il linguista Tullio De Mauro riteneva di nessuna utilità valorizzare la lingua italiana in opposizione all'inglese. Al Politecnico di Milano l'inglese è diventata lingua unica per le lauree magistrali e di dottorato. Inglese e francese vengono impiegati come lingue veicolari anche per corsi di storia dell'Italia contemporanea. Di recente l'Accademia della Crusca ha istituito il gruppo Incipit per monitorare neologismi e forestierismi».

* * *

Antonino Martelli ha lamentato l'imposizione di termini inglesi anche negli uffici pubblici ed ha reso noto di aver appreso recentemente con stupore che suo figlio pensa in inglese.

Morte e santificazione del dalmata Enzo Bettiza

di Donato Mutarelli

Le commemorazioni di Enzo Bettiza, scomparso di recente, hanno dimenticato – o forse non hanno mai saputo – della decisiva collaborazione – durante le trattative di Osimo – che il dalmata Enzo Bettiza volle dare non al Governo italiano, ma piuttosto al Governo di Belgrado. Una stretta collaborazione che gli valse, assegnatagli dal Maresciallo Tito, una Medaglia d'Oro che ancor oggi ha l'aspetto disgustoso dei "trenta denari" di Giuda.

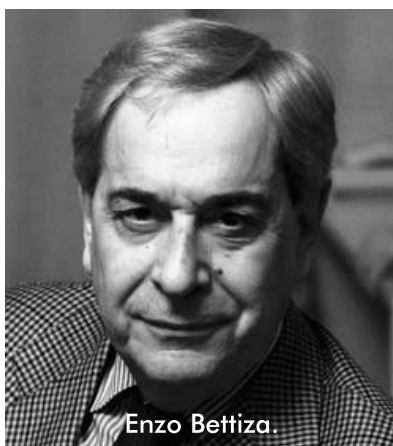
Nora Orsera

Scrivere una commemorazione si rivela spesso facile per noi giornalisti, non foss'altro perché – se si tratta d'un personaggio noto – esiste sempre un "coccodrillo", vale a dire un testo biografico, già pronto in redazione così da non trovarsi impreparati nel caso del suo decesso.

Non so se per Enzo Bettiza fosse già pronto un "coccodrillo" fatto è che, dopo la sua scomparsa, non soltanto in TV ma soprattutto sui più importanti quotidiani, ci son stati molti articoli celebrativi. Sul "Corriere della Sera" è anche apparso un motivato articolo di Claudio Magris che ne commentava la bravura di scrittore.

In breve, tutti sono stati concordi nel dire che Bettiza è stato uno di quei giornalisti che "sanno tenere la penna in mano".

Fatta questa doverosa precisazione – che depura il mio dire da ogni precostituita faziosità – devo ugualmente aggiungere che la figura morale di Enzo Bettiza non ha mai corrisposto



Enzo Bettiza.

al suo impegno professionale.

Nato a Spalato da padre italiano e madre serba, Bettiza nella sua lunga carriera ha sempre ondeggiato nei suoi pensieri e nelle sue parole tra l'Italia e la Croazia e, prima ancora, la Jugoslavia di Tito.

Questo suo guardare verso l'altra sponda Adriatica, quasi fosse la sua vera Patria, anche se poi scriveva soltanto su quotidiani italiani, l'aveva più volte portato a delle contraddittorie situazioni professionali. Ne ricordo una. Quando il 25 giugno 1974 uscì "Il Giornale" diretto da Indro Montanelli, il Vice-direttore "in pectore" era Enzo Bettiza che subito volle dare il suo suggerimento: nella prima pagina del primo numero c'era solo una fotografia: ed era quella del Maresciallo Tito. Facile considerazione di opportunità e sensibilità avrebbero consigliato la fotografia d'un personaggio qualsiasi, mentre quella di Josip Broz Tito proprio in quegli anni terribili era tutt'altro che questo. Fu un segnale d'al-

larme che mise in sospetto molti. Ebbe successo la voce che “Il Giornale” di Montanelli, oltre i soldi della Montedison e della SPI, avesse avuto anche l’appoggio di Belgrado. Un dubbio che trovava conferma, non da poco, nelle firme straniere presenti in redazione. Quelle firme erano di tre giornalisti jugoslavi, tutt’e tre in odore di santità vetero-marxista. Il primo era Enzo Bettiza, doppio passaporto italo-jugoslavo, doppio cuore, doppia anima, doppio segno zodiacale, addirittura Vice-direttore de “Il Giornale”. Il secondo era Frane Barbieri che arrivava freschissimo da “Il Borba” quotidiano di Belgrado in linea con le direttive autocratiche di Tito. Il terzo era Giorgio Cesarich. In redazione le parole che scorrevano di più non erano “sì, sì, certo” ma “Dobro, dobro, dobro”.

Se tutto questo fosse accaduto con una Jugoslavia dilaniata dalla sua stessa ferocia e dalle sue contraddizioni, la cosa non avrebbe significato granché. Ma in quegli anni, dopo la

visita di Tito in Italia, accolto a braccia aperte da Saragat e da Papa Paolo VI, in quel periodo oscuro e vile, pieno di macchinazioni delle quali ignoriamo la portata, ma che sarebbero poi sfociate in quella cosa ignobile chiamata “trattato di Osimo”, ecco questa presenza di tre giornalisti jugoslavi nella redazione de “Il Giornale” non ci fece piacere, suscitando tra istriani e dalmati un disaccordo totale. Ci fu gente nostra che strappò piangente copie de “Il Giornale” in mille pezzi giurando di non acquistarlo più.

Nel 1977, consumata l’infamia di Osimo, tra i premiati del Governo jugoslavo di Belgrado “per aver contribuito all’amicizia dei due popoli”, frase che si può leggere “per aver alienato terre e città italiane come Pirano, Capodistria, Cittanova, Umago, Verteneglio”, tra i premiati c’era anche Enzo Bettiza. Il riconoscimento datogli da Tito, era una Medaglia d’Oro che assumeva – ai nostri occhi – l’aspetto disgustoso dei “trenta denari d’argento”.

“Indro Montanelli ed Enzo Bettiza”

Dalle pagine del libro **“Indro Montanelli visto da vicino”** di Donato Mutarelli. (Ediforum edizioni - 1992)

Non potrei chiudere questa mia rievocazione dedicata alla nascita ed alle vicende de “Il Giornale” se non aggiungessi una breve cronistoria sul suo “Vice-direttore vicario”. Ed a malincuore, perché mi spiace dover dare tanta importanza ad un personaggio così triste il quale – tanto per fare il verso a Montanelli – non crede mai a quel che dice, ma non dice mai quel che crede.

Conosco Bettiza da un sacco di anni, quando io ero ancora un ragazzo e lui già un giovanotto, visto che a Milano tra dalmati ed istriani ci si conosce tutti, o per amicizia o per sentito dire: e lui è dalmata di Spalato, mentre io sono istriano, di Pola. Ma con una sola differenza: che il sottoscritto, essendo istriano, si sente profondamente italiano, mentre lui, dalmata ha sempre trescato ieri con gli Jugoslavi ed oggi con i Croati.

Gli amici dalmati, quelli veri, quelli italiani, che l’avevano conosciuto a Zara, dove frequentava le scuole superiori, raccontano che

i suoi compagni di classe, per quella sua aria di prosopopea che aveva anche da ragazzino, lo chiamavano *tukaz* che in croato vuol dire tacchino. Insomma già da allora, un gran simpaticone.

Arrivati i titini nella Dalmazia, mentre i dalmati, quelli italiani, si preparavano alla tragedia dell'esodo, il giovane Enzo, con quel tempismo che è sempre stata la sua bussola, si schierava con i comunisti titini tenendo però gli occhi ben aperti sulla realtà italiana, sicuramente più interessante e più ricca; simile in questo all'istriano Fulvio Tomizza, con il cuore a Belgrado ed il portafoglio spalancato in direzione dell'Italia.

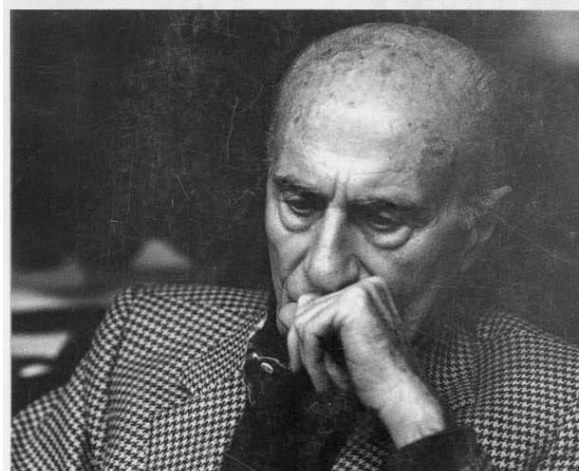
Appunto per questo, conoscendo l'estrazione di Enzo Bettiza, non riuscivo a capire quali potessero essere le motivazioni di questo innaturale sodalizio tra lui e Montanelli. Non ci poteva infatti essere un'intesa generazionale, visto che tra i due intercorrono diciotto anni (Montanelli è del '9 e Bettiza è del '27); né ci poteva essere una intesa politica visto che Bettiza, sia pur rinnegando i suoi trascorsi, era un comunista militante mentre Montanelli, i comunisti almeno, non li ha mai annusati.

Non ci poteva essere una sintonia nel modo di scrivere visto che mentre leggere Montanelli è sempre una delizia agli occhi, al cuore ed alla mente, leggersi gli articoli di Bettiza e trangugiare Valium, credo sia la stessa cosa.

Non poteva infine esserci una intesa intellettuale, di stile, poiché Montanelli pur con tutti i suoi difetti "acci" come lui stesso dice parlando dei Toscani, resta un gran signore, "un uomo del Settecento che starebbe benissimo – scrive Giorgio Bocca con molto affetto – in parrucca bianca e *culottes*, come Casanova". Mentre lui, Enzo Bettiza, con quella sua pronuncia blesa da croato che parla italiano, me lo vedrei benissimo capociurma Uscocco, ad infestare le acque del Quarnaro.

Che cosa allora associava due uomini così diversi? Li univa, forse, la comune incapacità di credere, con la sola differenza che a Montanelli – s'è detto – questa incapacità deriva dal

DONATO MUTARELLI



INDRO MONTANELLI VISTO DA VICINO

EDIFORUM

suo toscano scetticismo e dal suo anarchismo di fondo, mentre in Bettiza deriva da un opportunismo tutt'altro che di fondo, ma globale. Ed alla fine deve aver giocato, come collante tra i due, la diabolica capacità adescatrice di Bettiza.

Quest'uomo cordiale, disponibile, sorridente, in apparenza inoffensivo e persino ansiosamente affettuoso – ma solo, *Timeo Danaos*, quando esserlo fa parte dei suoi piani – ha sempre strumentalizzato gli altri, usandoli come suoi scalini per salire, non s'è ancora capito dove. Salvo poi diventare ostile, polemico, ingrato, quando lo scalino di turno è stato superato e lui se ne va in cerca di altri da circuire.

Da quali contrasti è nata la rottura tra i due? Anche i vicinissimi a Montanelli, anche la signora Iside Frigerio (ma forse occorrerebbe estorcerle la verità con la tortura) non vogliono

produrre spiegazioni esaurienti ma solo generalizzare delle ipotesi: ad esempio, un dissenso sulla linea politica da seguire, se avvicinarsi alla sinistra DC o correre tra le braccia di Craxi.

Questa, almeno, sembra essere la versione che lo stesso Bettiza ha dato ad Enzo Catania, in un'intervista per "Il Giornale": versione fornita in quel modo fumoso ed improbabile che Bettiza sa conferire a tutte le sue spiegazioni, bravo com'è a trasformare in metafisica, anche una partita di calcio-balilla.

Ma dev'essere stata una versione di facciata. In realtà tra i due era finita l'intesa o, forse, si era esaurito il plagio che Bettiza, luciferinamente, aveva consumato nei confronti di Montanelli (che come tutti i grandi, s'è visto, non sa captare le piccole malizie dei furbi). Seguì uno scambio di corrispondenza che fu pubblicato su "Prima Comunicazione" – e son pagine che a rileggerle, consigliano l'esegesi di uno psicanalista – e poi, tutto fu consumato.

Bettiza se n'andò, avendo ormai ottenuto tutto quello che aveva voluto. Il tempo passato nella redazione de "Il Giornale", il suo ruolo di Vice-direttore vicario ma soprattutto, l'amicizia di Montanelli gli erano state preziose e determinanti, essendogli servite come base di una popolarità che sicuramente non avrebbe mai totalizzato se fosse rimasto al "Corriere della Sera" a fare l'inviato; base di una popolarità che di lì a qualche anno (sempre grazie a Montanelli) si sarebbe trasformata in una rampa di lancio per essere eletto Senatore liberale, prima a Roma e poi a Strasburgo.

Dopo di che, non essendosi capito a quale corrente dei liberali annetterlo (se non a quella, inesistente, dei liberal-balcanici) aveva lasciato i liberali per diventare pidiessino – dall'uno all'altro mar – in attesa di essere rimorchiato da Craxi o chi per lui, nelle scompagnate file dei socialisti.

Operazione che gli riuscirà puntualmente poichè la sua specialità non sta tanto nel rinnegare chi, sino al giorno prima, l'ha aiutato (ridicolizzando persino Montanelli, dipinto

come uno che passa i giorni tutto concentrato a scrivere i suoi "Controcorrente") ma sta pure nel saper fiutare (lui che non le possiede) la correttezza e la lealtà di tutti quelli che incontra. Tra i quali, purtroppo c'è stato anche Montanelli: e qui chiedo profondamente scusa a Montanelli per avergli ricordato quest'errore convinto come sono che Indro, di ciò, sia stato ampiamente castigato. Da Enzo Bettiza stesso.

Oggi l'ex Vice-direttore vicario de "Il Giornale" di Montanelli, scrive fondi su "La Stampa", lancia accuse di fuoco contro i Serbi – mentre i suoi Croati, si sa, sono agnellini – e si prepara a dare alle stampe un'opera monumentale sull'Europa dell'Est che "dovrà superare – dice – quella di Musil" e della quale sta dando ampie notizie a tutti.

Ma Enzo Bettiza e la sua produzione letteraria, vecchia o nuova che sia, i suoi editoriali, tutta una *summa* con la quale vuol sicuramente cambiare il mondo – secondo la sua personale *weltanschauung* – assomigliano ormai a quel coleottero stercorario che produce, con i suoi stessi escrementi, una palla di sterco che diventa sempre più grande, sino a superare le dimensioni del suo fabbricante e ad incombere pericolosamente su di lui.

Auguri, Enzo.

Donato Mutarelli

Date il vostro contributo affinché questa pubblicazione continui

I versamenti, intestati alla Lega Nazionale, si possono effettuare presso:

- **Banca Popolare FriulAdria**
via Mazzini, 7 - Trieste
IBAN: IT68A0533602207000040187562
- **Credem**
piazza Ponterosso, 5 - Trieste
IBAN: IT27Y0303202200010000000571
- **Unicredit Banca**
piazza della Borsa, 9 - Trieste
IBAN: IT16W0200802200000018860787
- **Banca Prossima**
piazza della Repubblica, 2 - Trieste
IBAN: IT58F0335901600100000136155

Pitacco, Pitteri e Tambosi tre grandi Presidenti

Si sono concluse, in questo autunno del 2017, le celebrazioni per i cento e venticinque anni dalla fondazione (nell'ormai lontanissimo 1891) della Lega Nazionale.

Diciannovesimo, ventesimo e ventunesimo: sono i tre secoli che, in qualche modo, sono stati toccati dalla Lega Nazionale.

Lo scenario, nel quale si sono svolte le vicende di questa Associazione, è stato dunque estremamente variegato: si va dall'ormai lontanissimo Impero Asburgico per arrivare all'attualità tecnologica del mondo di internet. E le attività messe in campo dalla Lega hanno coperto un ventaglio sicuramente composito: dal mondo della scuola a quello del sociale, dalle attività sportive alle iniziative strettamente culturali, dalla custodia della memoria alla testimonianza dell'identità.

Il tutto sotto il segno di una intrinseca coerenza, di una rigorosa fedeltà a quattro temi che ne costituiscono l'anima profonda: Identità e Nazione, Italia e Libertà.

* * *

Dunque una realtà complessa, di non facile definizione. Anche per questo, per celebrare i venticinque lustri della sua storia, abbiamo scelto di proporre un trittico di iniziative.

Abbiamo iniziato nell'ottobre 2016, proprio al Museo Revoltella, con una manifestazione dedicata ad un importante Presidente del secondo dopoguerra: Carlo de Dolcetti.

Bruno e Fiorella Jurcev hanno proposto una conferenza-spettacolo dedicata ad «Amulio» (il nome d'arte di de Dolcetti) ed alla ricca serie di sue composizioni musicali.

Lo scorso mese di maggio ha fatto seguito, sempre nel prestigioso scenario del Revoltella,

il secondo momento celebrativo.

Lo abbiamo chiamato il «Pantheon della Lega» ed abbiamo ricordato cinque protagonisti della cultura europea e mondiale i quali in diverso grado hanno dato un contributo alla Lega Nazionale.

I nomi sono presto fatti: il compositore Ruggero Leoncavallo, lo scrittore James Joyce, il padre del Futurismo Marinetti, il pittore futurista Fortunato Depero e lo scrittore Italo Svevo, che della Lega Nazionale è stato massimo dirigente.

* * *

Nel Pantheon della Lega trovano posto di rilievo anche alcuni suoi Presidenti storici.

E' dedicato a loro il terzo e conclusivo momento delle nostre celebrazioni per i 125 anni.

Sempre nell'Auditorium del Museo Revoltella si è dunque parlato di questi illustri personaggi che hanno guidato il Sodalizio sia ai tempi asburgici che dopo la ricostituzione della Lega, a partire da quel 30 ottobre 1918 quando Trieste insorse contro lo straniero occupante e si conquistò la libertà di proclamarsi italiana.

«Riccardo Pitteri: il poeta della natura e della patria» è stato illustrato dal prof. Adriano De Vecchi, vicepresidente del Sodalizio, del «Presidente trentino Antonio Tambosi» ha parlato lo storico della Lega, Diego Redivo, mentre «Giorgio Pitacco, la voce degli adriatici» ha costituito oggetto della relazione del «giovane storico» Alessio Dapretto.

Al momento vi proponiamo solo queste sintetiche notizie, anticipazione di quando, più avanti, vi relazioneremo nel merito delle tre pregevoli relazioni

"Lega Nazionale: 100 anni di propaganda", 2007

frontespizio: cartolina ricordo dell'Inaugurazione del Gruppo Lega Nazionale Villazzano, 4 dicembre 1904, c.s.tip.arti.Trid. (Boccardo), Trento

interno: cartolina del III Congresso dell'Associazione Studenti, Riva del Garda, 1912 (F. Depero)

Con il patrocinio del



comune di trieste

Segreteria organizzativa

LEGA NAZIONALE
Via Donota 2 - Trieste

Tel. Fax 040.365343

e-mail: info@leganazionale.it
www.leganazionale.it

Stampa: Leghianprint Trieste



LEGA NAZIONALE

Il Pantheon della Lega

Tre grandi presidenti

Venerdì 24 novembre 2017

ore 17.30



TRIESTE

AUDITORIUM DEL MUSEO REVOLTELLA

VIA DIAZ 27

Il Pantheon della Lega Nazionale Tre grandi presidenti

Il Pantheon di Marco Agrippa venne dedicato a Marte, Venere ed a tutte le divinità, l'imperatore Adriano lo portò poi alla forma attuale mentre papa Bonifacio IV successivamente lo intitolò ai martiri cristiani e divenne così ciò che è adesso e cioè la Basilica di Sancta Maria ad martyres.

A partire dal Rinascimento l'imponenza e la bellezza del tempio nonché la sua unicità fecero sì che il Pantheon iniziasse ad ospitare le tombe di uomini illustri come, ad esempio, quelle di Raffaello e dei suoi collaboratori, del musicista Corelli ed altri.

Quando infine Roma divenne la capitale d'Italia anche i reali di casa Savoia scelsero per la loro sepoltura il Pantheon, che da termine appartenente alla terminologia storico-religiosa assunse quello attuale con valore traslato di memoria di uomini illustri.

Per ricordare il 125esimo anno anniversario della sua fondazione la Lega Nazionale ha già iniziato lo scorso maggio a celebrare alcuni personaggi illustri (Svevo, Leoncavallo, Marinetti, Joyce, Depero) che del suo Pantheon fanno di diritto parte perché con essa hanno collaborato idealmente e concretamente nella lunga battaglia intrapresa fin dal 1891 per affermare con "mille parole d'amore" il diritto-dovere di appartenenza delle genti giulie, e in modo particolare della Lega Nazionale, alla storia ed alla cultura d'Italia.

Nel Pantheon della Lega Nazionale trovano però posto di rilievo anche alcuni dei suoi presidenti ed il convegno che avrà luogo nell'Auditorium del museo Revoltella il giorno 24 novembre 2017 alle ore 17.30 ne rievcherà le figure e le opere.

PROGRAMMA

Saluto del Presidente della Lega Nazionale
avv. Paolo Sardos Albertini

Saluto delle Autorità

Interventi:

prof. Adriano De Vecchi

«Riccardo Pitteri:
il poeta della natura e della patria»

dott. Diego Redivo

«Il Presidente trentino:
Antonio Tambosi»

dott. Alessio Dapretto

«Giorgio Pitacco,
la voce degli adriatici»



12 settembre 1919: da Ronchi parte la Marcia su Fiume



Ronchi, davanti al monumento.

Anche quest'anno la Sezione di Fiume della Lega Nazionale, con la preziosa collaborazione del cav. Adriano Ritossa, ha ricordato, a Ronchi dei Legionari, quel 12 settembre del 1919 che vide l'inizio della Marcia su Fiume di Gabriele D'Annunzio e dei suoi Legionari.

La cerimonia, svoltasi avanti al monumento sito a San Polo di Monfalcone, ha visto una presenza più che mai significativa di autorità e rappresentanti di Associazioni patriottiche e d'arma. Particolarmente qualificata la presenza dell'Associazione dei Granatieri di Sardegna guidata dal gen. Francesco Bonaventura.

Quest'anno le note qualificanti della cerimonia sono state, però, le parole, chiare e coinvolgenti, pronunciate dai primi cittadini di Monfalcone e di Ronchi dei Legionari.

Ve ne diamo testimonianza proponendovi, qui di seguito, il pregevole discorso tenuto da Annamaria Cisint, Sindaco di Monfalcone.

Il Sindaco di Monfalcone:
**L'AMORE PER LA PATRIA
E' UN VALORE FONDANTE**

Desidero innanzitutto ringraziare i promotori di quest'incontro, che rinnovano anche quest'anno un appuntamento che hanno saputo tener vivo nel tempo, e che – nel recente passato – non aveva visto fra i protagonisti attivi il Comune di Monfalcone, territorio in cui questo monumento si colloca.

La mia presenza oggi vuole quindi sottolineare questa diversa volontà del Comune e vuole rappresentare il riconoscimento e la partecipazione della nuova Amministrazione comunale al ricordo di un evento mosso dall'amor di Patria e della Nazione.

L'amore per la Patria è un valore fondante e identitario della nostra comunità che dobbiamo saper difendere e rispettare.



I Sindaci di Monfalcone e di Ronchi dei Legionari.



Ronchi, momenti della cerimonia.

Per questo la memoria – in momenti come questo – diventa occasione per richiamare i valori, il senso di marcia e il significato che dobbiamo saper dare anche ai comportamenti del presente.

In questo 12 settembre celebriamo una pagina importante della storia italiana del primo dopoguerra. Le gesta eroiche di D'Annunzio e dei volontari che da Ronchi e Monfalcone si mossero verso Fiume per sostenere l'appartenenza di quella città all'Italia mostrarono al mondo il volto di una comunità coraggiosa e generosa, che – nello smarrimento del primo dopoguerra – fu spinta dall'onore, dall'orgoglio e dal senso di dignità a rispondere alle attese di una città e di una terra – l'Istria e il Quarnero – di sentimenti profondamente italiani.

Sono note le vicende storiche di quegli anni; il consenso popolare che accompagnò l'azione di D'Annunzio e dei Legionari a cui si unirono reparti dei Granatieri di Sardegna, degli Arditi e della Fanteria, e il ruolo che questa vicenda ebbe nei successivi assetti confinari.

A questi protagonisti va quindi il nostro omaggio e il ricordo.

Essi sono parte onorate di quel patrimonio di esperienze che appartengono alla storia fondativa del nostro Paese, spesso ingiustamente trascurata nei testi scolastici e anche nei testi di storia del nostro territorio.

Di questo patrimonio di storia e di valori dobbiamo essere fieri. E per questo l'impegno alla memoria lo dobbiamo a noi stessi, ma soprattutto alle giovani generazioni.

Fra pochi giorni, il 18 settembre, celebreremo a Monfalcone il sessantesimo anniversario del ritorno all'Italia nel secondo dopoguerra avvenuto nel 1947 e, il prossimo anno, il centenario della prima appartenenza statutale di Monfalcone all'Italia, avvenuta nell'ottobre del 1918.

Dovremo, allo stesso modo, prepararci a celebrare il centenario di quel 12 settembre 1919, per ricordare nel modo più solenne e adeguato la ricorrenza dei cent'anni dell'Impresa di D'Annunzio e dei suoi Legionari.

E' questo l'impegno che voglio assumermi in questa occasione che vede quest'anno il Comune di Monfalcone partecipare solennemente a questa cerimonia.

Anna Cisint
Sindaco di Monfalcone



INVITO

In occasione del 98° anniversario dell'impresa su Fiume, di Gabriele D'Annunzio e dei suoi Legionari, si invita la popolazione a voler partecipare ad una breve cerimonia di commemorazione a:

**Ronchi dei Legionari
martedì 12 settembre 2017 alle ore 18.00**

Presso il monumento al "poeta soldato" situato a ridosso del confine tra i comuni di Monfalcone e Ronchi dei Legionari, nell'area antistante il cimitero civile di Ronchi dei Legionari.

La tradizionale cerimonia è organizzata dalla LEGA NAZIONALE, SEZIONE DI FIUME, che si avvale in loco della collaborazione del Comitato per la valorizzazione storico-letteraria di Gabriele D'Annunzio.

interverranno:

- Delegazione LEGA NAZIONALE, SEZIONE DI FIUME, che ricorderà l'evento e provvederà alla deposizione di una corona alla memoria dei caduti.
- Saluto delle Autorità Civili.
- Rappresentanze delle associazioni combattentistiche e d'arma.

Alla cerimonia sarà presente la Banda Musicale ANVGD

Nel porgere distinti saluti si auspica la partecipazione della cittadinanza.

Ronchi dei Legionari, settembre 2017

per il comitato valorizzazione storico letteraria di Gabriele D'Annunzio

cav. uff. Adriano Ritossa

Stampa Carlo Bertoni - Monfalcone

Al Campo Profughi di Padriciano
i giovani d'oggi tramandano la memoria di ieri

Esodo, musica e poesia per non dimenticare

Osipò riunioni informative, trasformandosi qualche domenica in saletta cinematografica oppure in chiesa dove celebrare la Messa di Natale o le Prime Comunioni, donando sprazzi di serenità a coloro che nel dopoguerra si trovarono ad essere protagonisti del sofferto esodo giuliano-dalmata.

70 anni dopo l'entrata in vigore del penalizzante Trattato di Pace, quello stesso stanzone multiuso del Campo Profughi di Padriciano a Trieste è stato ribalta per uno spettacolo commemorativo, che ha fatto vibrare di emozioni e commozione il numeroso pubblico accorso.

Organizzato dalla Lega Nazionale in collaborazione con l'Unione degli Istriani, ha visto in scena due giovani artisti triestini, figli e nipoti di esuli giuliano-dalmati: la musicista Elisa Manzutto all'arpa e l'attore Giacomo Segulia, in veste di voce recitante.

La storia personale dei due giovani si intreccia con le tragiche vicende del confine orientale italiano, in seguito alla conclusione del secondo conflitto mondiale. Giacomo ed Elisa, discendenti entrambi dalla famiglia Manzutto di Umago d'Istria, sono cresciuti con le storie narrate dai nonni sulla vita del paese, sentendo parlare l'antico dialetto istriano e con la consapevolezza di appartenere ad una terra magica, dai contrasti forti come le genti che la abitavano.

Ancora adolescenti, si sono incontrati per caso al Liceo Dante e da quel momento hanno

The poster features a dark grey background. At the top left is the coat of arms of Trieste. At the top right is the logo of the Lega Nazionale (LN) with the year 1891. Below these, the text reads: 'Lega Nazionale Trieste in collaborazione con Unione degli Istriani presenta'. The title 'ESODO' is prominently displayed in large white letters, with the subtitle 'Musica e Poesia per non dimenticare' underneath. The names of the performers, 'a cura di Elisa Manzutto Giacomo Segulia' and 'e con la partecipazione di Elisabetta Vegliach', are listed in the center. At the bottom, a white line-art illustration of a building is shown. Below the illustration, the event details are provided: 'Domenica 17 Settembre - ore 18.30 Museo C.R.P. Padriciano'. At the very bottom, it states 'INGRESSO LIBERO' and 'Per l'occasione sarà possibile visitare il museo dalle ore 17'.

cercato di ricomporre i pezzi del loro puzzle familiare, ricostruendo le esistenze dei loro avi e ripercorrendo così la storia della loro famiglia.



I visitatori al CRP di Padriciano.

Tale loro ricerca si è concretizzata nello spettacolo "Musica e poesia per non dimenticare", dove il ricordo per gli affetti perduti, la terra e le sue antiche genti si fonde con la rinascita dopo l'Esodo e con la vita che continua attraverso le nuove generazioni, con l'obiettivo di lasciare un messaggio di speranza e di pace per tutti.

Lo spettacolo si è articolato nella struggente lettura di poesie tratte da significative pagine



Gli interpreti, Giacomo Segulia e Elisa Manzutto.



dei più importanti autori istriani, sottolineate da brani magistralmente eseguiti all'arpa quale accompagnamento o in assolo.

Alla lettura del testo de "L'Inno all'Istria" con la lode delle bellezze naturali sono seguite quelle con le tragiche vicende dell'attentato di Vergarolla, dell'abbandono di Pola e dei rastrellamenti dei civili, inviati a morire nelle Foibe, per attraversare poi il dramma dell'esilio; e infine con la memoria di un vissuto, diventato racconto a ricordo di quel mondo perduto, da tramandare ai posteri. Raccolto dalle nuove

generazioni, come Elisa e Giacomo hanno dimostrato.

Di particolare suggestione il finale dello spettacolo, con il "Va, pensiero" interpretato dalla soprano Elisabetta Vegliach, in un lento avanzare dal fondo sala sulla scena.

E' stato un incontro di classe, professionalità e sentimento. Il pubblico l'ha seguito e partecipato; alla fine interminabili applausi e standing ovation generale.

Da "L'Arena di Pola",
Viviana Facchinetti



**Andrea Ferrarato,
Elisabetta Mereu,
Romano Manzutto,
Fiore Filipaz,
Giacomo Segulia,
Elisa Manzutto e
Elisabetta Vegliach.**

Conferenza di mons. Pietro Zovatto alla Lega Nazionale

Il chersino mons. Radossi grande uomo di Chiesa

Nel pomeriggio di giovedì 9 novembre 2017, presso la sala della Lega Nazionale, mons. prof. Pietro Zovatto ha tenuto una conferenza su mons. Raffaele Radossi definendone la vicenda «drammatica e grandiosa». «Fu – ha osservato il relatore – un uomo francescano, immediato, fresco, autentico, di rara spontaneità, che dava molta fiducia al prossimo. Un grande uomo di Chiesa».

Nato a Cherso il 3 giugno 1887, il giovane quarnerino fece il chierichetto presso il locale convento dei Frati francescani conventuali e studiò inizialmente presso la locale scuola superiore di teologia, poi a Venezia per il noviziato, quindi a Camposampiero, Padova, Innsbruck e Roma. Nel 1907 divenne frate. Due anni dopo fu ordinato sacerdote. Essendo stata Cherso, su pressione del clero nazionalista croato, scorporata dalla Provincia patavina e annessa alla nuova Provincia dalmata dei Frati francescani conventuali pur appartenendo al Margraviato dell'Istria nell'am-

bito dell'Impero asburgico, Radossi optò a favore della Provincia patavina per poter rimanere in ambito italofono. Tale scelta lo costrinse a un primo doloroso distacco dalla sua terra natale. Dotato di ampia cultura e di una visione universale del cristianesimo, successivamente presiedette le principali istituzioni francescane di formazione superiore a Roma, Padova e Venezia. Quindi tornò nella sua Cherso, annessa al Regno d'Italia, per fare il padre guardiano del convento.

Nel 1941 morì il vescovo di Parenzo e Pola mons. Trifone Pederzoli. La Santa Sede nominò dapprima quale amministratore diocesano il vescovo di Trieste e Capodistria mons. Antonio Santin e poi quale nuovo vescovo mons. Raffaele Radossi. Questi, entrato in carica nel 1942, seppe barcamenarsi bene tra il clero italiano e quello croato della diocesi istriana, dimostrando di voler essere il pastore di tutti senza distinzioni di nazionalità. Subito dopo l'8 settembre si prodigò nell'aiutare i soldati italiani in rotta e nel garantire cristiana sepoltura agli infoibati, tra i quali il parroco di Villa di Rovigno don Angelo Tarticchio, orribilmente mutilato. In seguito alla fucilazione di don Marco Zelko ad opera dei tedeschi per una falsa delazione titina, Radossi fece un patto con le autorità germaniche secondo cui qualsiasi infrazione dove fossero implicati sacerdoti avrebbe dovuto fare capo a lui, che avrebbe agito da intermediario. Vista la situazione bellica e le difficoltà negli spostamenti, onde agevolare la formazione dei nuovi sacerdoti, istituì un seminario minore a Parenzo. Fu lui, in una fredda



Mons. Pietro Zovatto.

mattina dell'inverno 1944-45, a ordinare sacerdote Giuseppe Radole. «Cercò con la carità – ha commentato Zovatto – di mitigare tutte le asprezze della guerra. Quando negli uomini si erano scatenati gli istinti peggiori, cercò di portarli al senso di umanità, di cristianità».

L'occupazione jugoslava a partire dal maggio 1945 segnò l'inizio di una fase drammatica di crescente persecuzione del clero e di boicottaggio dell'attività religiosa. Quando Pola, a partire dal 16 giugno 1945, divenne parte della Zona A della Venezia Giulia e fu sottoposta al controllo britannico, Radossi, ostacolato dalle autorità titine, vi trovò rifugio e da lì continuò ad esercitare il suo ruolo di pastore. Ma i territori della diocesi passati alla Zona B (la quasi totalità) furono in pratica sottratti al suo controllo e i terroristi titini gli tesero due attentati, uno dei quali gli procurò una lunga convalescenza in ospedale. Baluardo della popolazione italiana dell'enclave, volle rimanere al suo posto anche dopo l'esodo del febbraio-marzo 1947 fino al termine dell'amministrazione alleata. Minacciato dai titini, riparò a Trieste presentandosi da Santin. «La Santa Sede – ha commentato Zovatto – non vede bene che un vescovo lasci la propria diocesi, perché un pastore deve restare con il suo gregge. Anche la storiografia croata lo accusa, dimenticando però il motivo della partenza».

Successivamente Radossi fu ospitato al convento dei Frari di Venezia. Per il resto della sua vita operò sempre con grande zelo a favore dei profughi istriani, fiumani e dalmati, sia interessandosi di casi concreti sia intervenendo ai loro raduni. Lui stesso si definì «profugo giuliano». Quando Alcide De Gasperi in un'udienza gli chiese se la questione delle foibe fosse vera, confermò, dicendosi tuttavia sorpreso che proprio il presidente del Consiglio attendesse conferma da lui.

Dal 1948 al 1967 fu arcivescovo di Spoleto, in Umbria. Morì a Venezia il 26 settembre 1972.

Mons. Zovatto ha invitato chiunque avesse conosciuto mons. Radossi a raccontargli i propri ricordi di questo grande ecclesiastico chersino.

Paolo Radivo

TESSERAMENTO 2018

Egregio Consocio e caro Amico,

il versamento dei canoni sociali potrà essere effettuato direttamente in sede tutti i giorni feriali – escluso il sabato – dalle ore 10 alle ore 12 e dalle ore 17 alle ore 19, oppure utilizzando il c/c postale o gli istituti bancari indicati.

Le attività messe in campo dalla Lega coprono un ventaglio sicuramente composito: dal mondo della scuola a quello del sociale, dalle attività sportive alle iniziative strettamente culturali, dalla custodia delle memorie alla testimonianza dell'identità.

Il tutto sotto il segno di una intrinseca coerenza, di una rigorosa fedeltà a quattro temi che ne costituiscono l'anima profonda: Identità e Nazione, Italia e Libertà.

DATE AIUTO ALL'OPERA CIVILE DELLA LEGA NAZIONALE era un invito che eravamo abituati a vedere sulle pagine dei giornali: un invito che oggi, più che mai, è di assoluta attualità e necessità per la sopravvivenza stessa della nostra Lega.

Vi invitiamo, inoltre, a diffondere la scelta della destinazione del cinque per mille al nostro Sodalizio: è un atto che non costa nulla ma che ci permette di svolgere la nostra attività.

IL PRESIDENTE

avv. Paolo Sardos Albertini

CANONI ASSOCIATIVI - ANNO 2018

Studenti e pensionati	Euro 11,00
In età lavorativa	Euro 21,00
Sostenitori	Euro 30,00

cinque **5** x 1000
per mille

dai un Tricolore
alla tua dichiarazione
scrivi

80018070328

per la
Lega Nazionale

**SCELTA PER LA DESTINAZIONE
DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF**

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett. a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

Mario Verdi

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) **80018070328**

BUON NATALE

